

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXIV - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2011 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

Questo numero di "Appunti di teologia" è in gran parte dedicato a fare memoria di due persone particolarmente importanti per la vita del Centro: don Germano, naturalmente, di cui è stato appena commemorato il XXV anniversario della morte, e don Bruno Bertoli, che ha cessato il suo pellegrinaggio terreno nel luglio scorso.

Per ricordare il primo la nostra rivista offre ai lettori i testi dell'omelia pronunciata da don Giovanni Trabucco durante la concelebrazione eucaristica nel giorno dell'anniversario e dell'intervento di p. Roberto Giraldo (Presidente dell'Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino") durante la presentazione del volume *Dove stanno gli uomini*, tenutasi presso la Fondazione Querini Stampalia il 14 ottobre.

La gratitudine che nutriamo per don Germano e per quanto ci ha donato ci insegna ad essere non meno riconoscenti verso don Bruno, che tanto ha fatto per il Centro Pattaro e la sua biblioteca.

Alla sua figura di prete, di storico, di uomo capace di coltivare e donare cultura, ha certamente tributato affetto e riconoscenza la moltitudine di persone, credenti e no, accorsa alla messa esequiale, testimoniando in questo modo che tutta la città (ma forse non solo) ha ricevuto doni dalla sua attività e dalle sue parole, tanto riservate quanto profonde e capaci di orientare gli altri.

Nella nostra rivista vogliamo ricordarlo a cominciare dal don Bruno che ci è stato più vicino, quello che, nell'esercizio dei suoi incarichi diocesani, ha segnato in modo più diretto la vita dell'Ufficio Cultura, della Scuola Biblica, del Centro e di questa rivista. In seguito, ospiteremo le testimonianze di coloro che vorranno contribuire, con ricordi personali, ad onorare la sua memoria. Il Comitato di redazione raccomanda che tali contributi giungano in formato elettronico e della dimensione massima di 5.000 caratteri (spazi inclusi). Don Bruno è stato finora ricordato in diverse occasioni e sedi; "Appunti di Teologia" si augura che la propria iniziativa susciti altre memorie nei vari ambiti ecclesiali e civili in cui egli ha operato.



## OMELIA ALLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Giovanni Trabucco

Celebriamo insieme l'Eucaristia per ricordare, soprattutto così, don Germano, oggi, nel XXV anniversario della sua morte.

Provocatoriamente, si potrebbe dire che dobbiamo piuttosto dimenticare don Germano, nel senso in cui per esempio qualcuno, per coltivarne ed ereditarne la memoria, ha detto e scritto che si doveva dimenticare Berlinguer; o, più precisamente, nel senso per cui, come dice Paul Ricoeur, esiste la facoltà dell'oblio, che è parte costitutiva della memoria.

Non dobbiamo, d'altra parte, rimuovere don Germano; non perché ci sia il rischio della dimenticanza, ma piuttosto quello della sovraesposizione di una sua immagine scontata o di una memoria presupposta o pregiudiziale, magari a procedere com'è inevitabile dalla particolarità della nostra esperienza con lui, che finisce con il perderne o con il tradirne, piuttosto che perseguirne, l'eredità.

Dobbiamo invece ricordarlo.

La memoria è un atto ed è sempre, perciò, selettiva. Per evitare una memoria inevitabilmente distorta o parziale, sarebbe necessario poter disporre di un criterio totalizzante, che trattenga l'intero di una vita e la comprenda ad un tempo nella sua unicità singolare e nella sua universalità. Si tratterebbe cioè di precludersi una memoria che pregiudichi l'effettività concreta di un'esistenza, che nella sua verità totalizzante può essere custodita solamente da Dio. Dunque, parrebbe che fosse impossibile all'uomo ricordare, se ricordare significa tenere insieme o comprendere la storicità effettiva o la parzialità di una vita e la sua portata universale.

Occorrerebbe, anche in questo senso specifico, una "svolta antropologica" che renda possibile anche all'uomo il compito che, come tale, è proprio solamente di Dio - Colui che, unico, raccoglie anche, ma non solo, le nostre lacrime nel suo otre -; sarebbe necessaria una maniera, cioè, di tenere insieme, positivamente, la verità e la storia, la particolarità e l'universalità di una vita. Per ricordare letteralmente i nostri amici, e anche i nostri nemici, dobbiamo restituire loro il cuore, la loro vera identità; e non lo possiamo se non chiedendo di entrare, come e per quanto ci è possibile, nel cuore stesso di Dio.

A questo scopo, l'unico modo vero per poter ricordare i morti è di ri-cordarli dal punto di vista di Dio, che è quello proprio di Gesù, crocifisso e risorto, l'evento unico in cui l'evidenza di Dio coincide con la vicenda della libertà dell'uomo, la sua verità assoluta con la sua relazione all'uomo, al quale egli si lega come a colui del quale vuole aver bisogno e da cui si lascia determinare. La celebrazione dell'Eucaristia e l'ascolto, in essa, della Parola di Dio ci aiutano ad andare in questa direzione.

La prima lettura (Zc 8,20-23) ci parla della universalità che si riconosce in una particolarità: uomini di tutte le lingue delle genti verranno a Gerusalemme, riconoscendovi, per

il tramite della testimonianza dei suoi abitanti incontrati anche solo marginalmente - afferrandone il lembo del mantello, come i vangeli ci dicono avveniva per Gesù, un Giudeo che stava salendo a Gerusalemme e che la gente cercava di vedere e di toccare - la presenza di Dio. Il profeta presenta una cristologia implicita proprio in quanto indica il percorso dell'uomo e degli uomini tra loro, che, se è veramente tale, ha sempre una qualità e una portata cristologica.

Il vangelo (Lc 9,51-56), sorprendentemente in consonanza con la prima lettura, dice l'evento assolutamente singolare, fino ad apparire incomprensibile persino ai suoi, che fonda la vera universalità, capace di correggere tutte le "appartenenze" esclusive e parziali: Gesù si dirige risolutamente proprio verso Gerusalemme, occupando e svolgendo insieme il ruolo di Dio che abita in Gerusalemme e dell'uomo - di ogni uomo - che vi sale - "ci vado anch'io" -: una vera antropologia è resa possibile solo dall'evento unico e deciso della persona e della vicenda di Gesù.

Ognuno ha i suoi frammenti e la sua frequentazione con don Germano, con la sua persona, con i suoi gesti, con i suoi scritti. Altre sono le sedi per poterli considerare analiticamente, per trarne un bilancio, ed eventualmente per valutarli ed apprezzarli. Qui, però, sia consentito richiamare qualche aspetto e qualche suggerimento che incrocia la teologia e la liturgia che stiamo celebrando, e perciò anche il senso cristiano della memoria.

Né teologia, né antropologia, ma cristologia. Reagendo ad una teologia estrinseca, don Germano ha assunto la svolta antropologica, facendone la cifra comprensiva dell'aggiornamento reso possibile dal Concilio e di tutta la teologia post-conciliare. Verso la fine, però, era giunto alla necessità di un superamento o di un inveramento della teologia e dell'antropologia nella cristologia. È questa una prima indicazione per la nostra memoria: la necessità di un deciso e rigoroso cristocentrismo, sul piano spirituale, teologico, ecclesiale ed umano. Cristocentrismo che deve essere ritrovato anche a proposito dello stesso Vaticano II, penalizzato da una lettura, da parte sia dei detrattori, sia degli estimatori, univocamente ecclesiologica, piuttosto che antropologica, com'è invece nella ricerca teologica più avvertita e come deve essere necessariamente, se si vuole evitare di valutare o di rendere la nostra un'epoca - come la riteneva don Germano - né pre-conciliare, né post-conciliare, ma semplicemente a-conciliare.

Non si incontra mai Gesù senza la croce, né la croce senza Gesù. Tutte le *theologiae crucis*, cui don Germano si è dedicato in modo privilegiato, ma anche la sua stessa esperienza, indicano la necessità teologica della croce di Gesù, che è unica. Gesù è il Servo sofferente; e non è servo e Signore o servo benché Signore o ancora Signore

nonostante sia servo. Egli è Signore *perché* servo e servo *perché* Signore. La Croce risponde ad una necessità per Dio stesso, contro la riduzione della cristologia ad una semplice "gesuologia"; ed è unica, contro il facile dolorismo che troppo velocemente identifica le nostre sofferenze con la sua Croce.

Il carattere popolare della fede. In e da don Germano chiunque si sentiva accolto, persino con la gioia e l'equivoco di sentirsi l'unico o l'unica, coltivando dentro di sé l'illusione che era forse lo stesso don Germano ad autorizzare di esserlo in modo esclusivo. Quasi come con le parole del salmo responsoriale (Sal 87/86,1-3.4-5.6-7), ognuno, tutti si identificavano e si riconoscevano in una vicenda per certi aspetti unica: tutti sono nati là. Precisamente questo invece è il compito: coltivare una singolarità non esclusiva, una unicità inclusiva. È stato detto che la teologia di don Germano era "non clericale". Ma ciò deve essere inteso non tanto nel senso della contrapposizione per certi aspetti datata tra laici e clero, bensì in quello più radicale di una teologia, e prima e più ancora di una fede, non di e per "chierici", cioè non elitaria, snobistica o selettiva.

Rivendicare e ricordare le proprie origini, nonostante la propria cultura, era perfino un vezzo: *Mi so' da Castelo*. Così come lo era il ribadire lo scarto tra la sua elaborazione teologica e la sua propria pratica devozionale: *Mi 'ste robe le penso, ma dopo digo le me "rassion"*. Era possibile vedere anche nel suo modo di celebrare la Messa un privilegio pressoché esclusivo alla parola, talora anche a scapito della distensione del celebrare, contratto invece in

una ritualità che conservava le tracce di pratiche precedenti. Puntuale e perfino puntiglioso era anche il suo rimandare, nonostante tutto, ad una fedeltà alla Chiesa, al di là delle scelte talora trasgressive che si permetteva, ad esempio nella pratica dell'intercomunione, tuttora discussa: *No ste far come de mi: la Chiesa dixè che no va ben*.

"Ogni religione è l'unica vera" - diceva una grande donna del secolo trascorso. "La 'sintesi' delle religioni implica una qualità di attenzione inferiore" di quella che comporta la fedeltà alla propria.

Fare veramente memoria di don Germano significa proseguirne l'indicazione di una qualità universale, che si determina nella fedeltà radicale alla propria particolarità, e di una fedeltà singolare capace di una portata universale, senza dissolvere l'universalità in una genericità e la singolarità in una particolarità escludente. Ci comandano e ci rendono capaci di ciò la fedeltà unica di Gesù e la novità delle circostanze e delle persone.

Per questo, un ultimo spunto ci viene dal versetto finale del vangelo. Gesù, vedendo il rifiuto dei Samaritani, ma pure il possibile equivoco o il fraintendimento anche dei migliori tra i suoi, accetta non senza avere sanzionato la strada senza uscita del risentimento di avviarsi verso un altro villaggio. Questo *détour* dice della capacità e della necessità, talora, di modificare il proprio percorso, pur di mantenere la direzione ad una meta ineludibile e necessaria.

In questo senso, anche la memoria di don Germano ci invita se vogliamo usare un'espressione forse abusata e che può essere fraintesa a sapere andare anche "oltre" e altrove.

## GERMANO PATTARO: A VENTICINQUE ANNI DALLA SUA MORTE

Fra Roberto Giraldo ofm\*

Ci sono commemorazioni che rimandano semplicemente a tempi passati; ce ne sono altre, invece, che richiamano con forza al presente e al contributo che tutti noi possiamo apportare. Nei pochi ma densi scritti di Pattaro sull'ecumenismo riecheggiano ancora con forza alcune idee di fondo del primo ecumenismo che spesso, purtroppo, vengono date per scontate. Vorrei qui segnalarne tre:

- l'ecumenismo è una grazia, un aiuto piovuto dal cielo,
- come tale è una opportunità che ci fa riscoprire l'identità del cristiano e la natura comunione della Chiesa,
- stimola le Chiese a ridare slancio alla loro missione di fare del genere umano una sola famiglia.

### 1. Ecumenismo: una grazia di Dio

Sappiamo tutti che il movimento ecumenico con la sua tensione a ristabilire l'unità "visibile" tra le varie Chiese cristiane, non ha avuto origine dai calcoli, dalla volontà o dalla decisione dei vertici ecclesiastici e neppure dai teologi, ma dalla base: sia da missionari di diverse Chiese esasperati dai danni che provocavano in terra di missione le loro divisioni, sia da cristiani particolarmente sensibili e dispiaciuti che l'unico "corpo di Cristo", la Chiesa, fosse lacerato in tanti pezzi.

Questo riferimento ai primordi dell'ecumenismo mi serve solo per rifarmi all'insistenza con cui Germano Pattaro

sottolinea il carattere di movimento spontaneo dell'ecumenismo. Egli insiste su quest'origine inattesa, non pianificata e non programmata, per specificare che viene da Dio, dalla sua grazia e da una sua particolare manifestazione di vicinanza ai cristiani e all'umanità tutta. Non si può infatti spiegare altrimenti il fatto che dopo secoli in cui la divisione delle Chiese era accettata come realtà inevitabile e scontata, i cristiani abbiano iniziato a preoccuparsi del problema del ripristino dell'unità visibile delle Chiese non più come questione marginale, ma fondamentale per la Chiesa e la sua missione. Se Dio è comunione, Amore, la Chiesa è comunità di amore e in essa siamo chiamati alla comunione con Dio e tra di noi.

Il cammino ecumenico chiama le Chiese a prendere coscienza di ciò e a realizzarlo sia internamente, affinché le loro strutture ecclesiali manifestino e promuovano comunione, sia all'esterno in modo che vengano abbattute le barriere di inimicizia e contrapposizione con gli altri cristiani e si favoriscano, invece, sentimenti di comprensione, stima e collaborazione a tutti gli effetti che possano poi promuovere il processo del ripristino dell'unità visibile tra le Chiese. È fondamentale che le Chiese capiscano di avere nella nuova sensibilità ecumenica un'ottima opportunità per contribuire alla ricerca di senso, di comunione e di collaborazione emergente nel nostro mondo.

## 2. La dinamica dell'esperienza ecumenica

In tal senso, proprio guardando alla "dinamica che l'esperienza ecumenica mette in circolazione nella vita della Chiesa",<sup>1</sup> Pattaro vede nell'ecumenismo la forza capace di contribuire alla pacificazione d'una Chiesa e d'una società piene di tensioni di vario genere. Ciò è possibile a partire non tanto dai nostri sforzi, ma dalla comunione che Dio ha stabilito con l'umanità. Siccome è Dio, che da "uomini privi di fisionomia e di nome",<sup>2</sup> ci chiama da ogni dove per trasformarci in suoi commensali e familiari, l'incontro con lui finisce per coinvolgere tutto l'uomo che si sente chiamato ad amare i fratelli come Dio li ama tutti indistintamente. È questa l'identità del cristiano e il fondamento per ritrovare l'unità delle Chiese. Solo l'amore di Dio insito nell'uomo può dare forza per superare l'eterogeneità di tutti i chiamati e costituirli comunità di comunione.

Come cristiani, pertanto, siamo già in comunione anche se non possiamo far parte di un'unica comunità: l'amore e la fede in Dio ci uniscono, mentre siamo divisi sulla "forma storica" che riveste l'unità fondamentale. La comunità ecclesiale, allora, è "l'indicazione storica e profetica della comunione che viene da Dio"<sup>3</sup> e come tale, pur rispondendo "adeguatamente" al suo fondamento di comunione, sarà nella sua manifestazione concreta, storica, anche sempre inadeguata non potendo rendere totalmente conto dell'azione divina. La grazia della comunione proveniente da Dio, pur impegnando l'essere e l'azione della Chiesa, non troverà mai delle risposte soddisfacenti e proporzionate.

## 3. Il metodo ecumenico

Dal momento che "Cristo è il bene di tutti",<sup>4</sup> il metodo ecumenico esige che ci si muova tenendo conto innanzitutto di ciò che abbiamo in comune e ci unisce. Cosa ovvia a prima vista, ma niente affatto spontanea sia dal punto di vista storico che da quello psicologico. Pare che l'amore per la verità porti a confrontarci su quanto è materia di contenzioso dimenticando così che

le divisioni non hanno né sono verità. Cristianamente, almeno. Se Cristo unisce, tutto ciò che divide lo smentisce ed è contro di lui. Il che significa che Cristo e i beni suoi, perché fonte e tesoro di unità, sono il punto di partenza da scoprire<sup>5</sup>

per poi avviare il confronto su quanto ci separa.

Più crudamente ancora, ma più realisticamente, se le divisioni sono dovute alla mancanza di carità, al peccato, insistervi significa stare sempre nella logica del peccato che le ha provocate e mantenute sino ad oggi.

Guardare invece, al patrimonio comune avvicina positivamente, apre alla comprensione e alla condivisione dei beni che ciascuna Chiesa ha custodito e sviluppato e favorisce, al posto del giudizio sugli altri, un serio esame di coscienza in cui "l'altro" diventa l'interlocutore per una nostra messa in discussione. Egli non solo potrà mostrarsi in tutta la sua identità, ma quale testimone di Cristo potrà spiegarsi perché "ritiene di poter essere diverso"<sup>6</sup>.

Oltre al metodo, Pattaro si chiede anche quale sia il fine del movimento ecumenico.

## 4. Il fine dell'ecumenismo

Qui l'interrogativo di fondo verte sull'estensione del movimento ecumenico: riguarda esclusivamente la Chiesa o interessa tutta l'umanità? Non c'è il pericolo che l'impegno per la ricerca dell'unità tra le Chiese diventi motivo di un loro disimpegno nei confronti del mondo?

La vocazione tipica della Chiesa, quella del servizio che la vuole qui in terra segno e strumento di salvezza, non solo non è danneggiata o limitata dalla ricerca dell'unità delle Chiese, ma potenziata e meglio finalizzata alla sua missione: solo la ritrovata unione tra cristiani può rendere credibile la loro testimonianza e solo una Chiesa rigenerata può presentarsi come segno di rigenerazione a un mondo diviso e frammentato. Il movimento ecumenico costringe in qualche modo a porsi come in prima linea di fronte ai problemi del mondo. Facendo anzi riscoprire l'interdipendenza fra tutti i popoli e i continenti, fa crescere la consapevolezza di un comune destino, del bisogno di coltivare maggiore solidarietà e del dovere, come cristiani, di farci promotori della giustizia e della dignità di tutti. Cercare l'unità visibile tra i cristiani e rispondere alle esigenze del mondo non diventano attività estranee l'una all'altra, ma complementari perché Gesù, come sottolinea frequentemente Pattaro, è vicino all'uomo, ad ogni uomo.

La grazia dataci di questa nuova sensibilità ecumenica non ci deve portare indietro come pensando solo a ritrovarci secondo i parametri antichi, ma ci deve rendere consapevoli che stiamo andando verso una nuova prospettiva di vita: una vita nuova che non c'è mai stata, secondo modelli di comunione che stanno emergendo con forza e che non si possono richiamare ai modelli della storia passata. Ma come è possibile superare quelle divisioni che nella nostra convinzione proclamano e manifestano di fronte a tutti la nostra indiscussa fedeltà a Cristo?

## 5. Ecumenismo: via verso la pace

Per farci capire come si debba essere fedeli a Cristo, Pattaro muove dal dato di fede che

Cristo non è un Dio da teofania, ma un Dio da incarnazione... che vuol dire "dentro", "in mezzo", coinvolto, radicalmente presente... un Dio "da strada",<sup>7</sup>

per cui la fedeltà consiste nell'essere come Gesù: sempre accanto all'uomo e, quali segni di contraddizione, capaci di sfidare ancora oggi l'assetto delle nostre comunità e delle nostre Chiese. Se "la verità per Cristo è l'uomo da amare: [per cui] ogni altra verità deve cedere il passo a questa e non mai ostacolarla",<sup>8</sup> i cristiani dovrebbero chiedersi se difendono più i diritti della religione e di un conseguente ordine sociale che quelli dell'uomo. Purtroppo la constatazione amara è che

i cristiani non hanno accettato di morire come Cristo dentro la morte di tutti i diritti, perché hanno dimenticato l'unico diritto che conta: quello dell'uomo e della giustizia che gli si deve<sup>9</sup>.

C'è quindi bisogno che la Chiesa, lungi dal ritenersi dalla parte del bene e dell'ordine in contrapposizione a un mondo visto negativamente, si ponga anche lei con tutta l'umanità sotto il giudizio di Dio, faccia i conti con le sue infedeltà e povertà e si converta.

Se la Chiesa prende coscienza del peccato di non-pace in cui dimora, si renderà conto che l'ecumenismo non è questione di salvare se stessa, ma gli uomini. E l'unico modo "è stare dove sta Cristo: cioè presso tutti".<sup>10</sup> buoni o cattivi che siano. L'ecumenismo, pertanto, consiste nel saper vivere questa contraddizione e non optare per la via di sacrificare l'unità in nome della fedeltà o viceversa. Più che scegliere l'una o l'altra dobbiamo stare nell'una e nell'altra. Per questo siamo invitati a tornare sotto la croce dove c'è contemporaneamente morte e risurrezione.

Sotto la croce apprendiamo che non c'è nessun buon motivo, nessuna nobile causa che giustifichi l'abbandono di qualcuno lungo la via che stiamo percorrendo. Cristo, infatti, è di tutti e tutti appartengono a Cristo. Come si possono allora giustificare le divisioni e quasi andarne fieri per averle fatte in nome dell'amore di Cristo? Perché non amiamo abbastanza e ci è più facile e spontaneo abbandonare il fratello al suo destino piuttosto che tirarcelo dietro così com'è.

Dentro di noi - anche se fatichiamo ad ammetterlo - c'è

una forza, un istinto, "un male" che ci porta a rompere con gli altri. Ed è per questo che spesso anche le più nobili battaglie rischiano d'essere alibi della nostra incapacità di amare e di stare dalla parte dell'uomo come Cristo sta.

<sup>1</sup> Preside dell'Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino" di Venezia; intervento pronunciato all'incontro di presentazione del volume *Dove stanno gli uomini* presso la Fondazione Querini Stampalia il 14 ottobre scorso.

<sup>2</sup> G. PATTARO, *Ecumenismo e tensioni nella vita della Chiesa e nel mondo*, in *Dove stanno gli uomini. Scritti di un "teologo itinerante"*, a cura di Da Ponte M., (I libri dello Studium 1) Marcianum Press, Venezia 2011, p. 35.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 41-42.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>8</sup> G. PATTARO, *Ecumenismo via alla pace*, in *Dove stanno gli uomini. Scritti di un "teologo itinerante"*, p. 77-78.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 83-84.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 91.

## IN MEMORIAM

### MESSA ESEQUIALE DI DON BRUNO BERTOLI

*La Liturgia della Parola comprendeva questi testi: Is 55, 10-11; Sal 22; Rm 8, 35-39; Mt 13, 1-9.*

#### OMELIA

*Card. Angelo Scola*

"Separarci"... Questa parola che torna nel bellissimo e profondo passaggio della lettera di Paolo ai Romani è ciò che viene al mio cuore, alla mia mente, in questo momento di congedo dalla delicatissima persona di don Bruno. Ma l'apostolo ci conduce al fondo di questo *separarci*, laddove questa esperienza di tristezza e di dolore si controverte e diventa in realtà l'espressione di una unione ancora più potente.

Di che separazione è questione nel brano di Paolo ai Romani? Della ipotesi irrealizzabile della separazione dall'amore di Dio. "Chi ci separerà dall'amore di Dio?" In pochi versetti questo tema torna tre volte e la nostra esperienza di oggi, l'essere davanti alla bara, alle spoglie di don Bruno, è ricompresa in tutti i modi dalla stretta di questo amore.

Anzitutto l'esperienza della vita, dell'esistenza di don Bruno. "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?" e il rafforzativo del salmo "Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati pecore da macello".

Ognuno di noi per il suo rapporto personale di conoscenza con don Bruno può mettere dietro a queste parole tratti della sua vita, elementi della sua fisionomia spirituale ed umana, situazioni di prova fisica e di prova morale che egli ha dovuto sostenere. E da tutte queste cose è uscito vincitore, proprio in forza di colui che lo ha amato così come ama noi e questi ultimi anni della sua vita l'hanno ben documentata questa vittoria, nel suo sorriso candido e nei suoi giudizi penetranti. Ma ancor più radicale è la

vittoria di questo amore di Dio in questo momento.

"Io sono persuaso", e noi siamo persuasi con Paolo, "che né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze, né altezze, né profondità, né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore".

Non ci sono elementi creaturali visibili, compresa la morte, e invisibili, secondo la percezione della totalità dell'essere che a quel tempo si possedeva, che possono rompere questa stretta dell'amore di Dio che si è intrecciata con la vita personale di don Bruno, per cui realmente in lui la morte è passaggio, è passaggio alla vita, non alla vita naturale a cui fa allusione Paolo ai Romani, ma alla vita, alla vita per sempre, che per la fede e per la potenza del suo pluriforme ministero è stata da lui anticipata lungo questa esistenza terrena.

In un colloquio, una decina di giorni fa in ospedale, quando era ancora molto sereno, mi diceva che non desiderava passare al Signore in questo momento della sua vita: gli sembrava di aver dato tutto e gli pesava non poter continuare nel suo ritmo abituale, ma era disponibile a tutto e mi dette la percezione che ce l'avrebbe fatta. Il Signore ha disposto diversamente e allora lui ora è con noi secondo la modalità propria di tutti i nostri cari che ci hanno preceduto all'altra riva.

Guai a noi, guai a noi, se la loro presenza scomparisse o si perdesse nei labirinti di una memoria fragile quale può essere la memoria umana.

Altri meglio di me diranno di don Bruno. Tutti noi dovremo fare veramente tesoro di ciò che egli è stato.

Ma io un grazie particolare glielo voglio dire perché mi ha sostenuto fin dall'inizio con la sua discrezione e delicatezza, e mi ha appoggiato anche riservatamente in talune scelte delicate e difficili. Fu il primo prete con cui parlai dell'idea del *Marcianum*, un po' tremebondo; egli si buttò a capofitto, mi spinse in tutti i modi, accettò da subito di entrare nel Comitato Scientifico e anche dieci giorni fa mi confermò la bontà della scelta. È solo un esempio dei tanti consigli che con discrezione totale egli sapeva darci; ma sono certo che voi potete produrre testimonianze assai più significative di questa per ciò che riguarda il vostro cammino e la vostra vita.

Un'ultima cosa voglio dire, che sta sicuramente molto a cuore a taluni di voi che me l'hanno segnalata. Egli è stato veramente un servitore fedele, fedele, della parola di Dio come elemento esaltante la libertà dell'uomo e i due brani, la prima lettura e il santo vangelo che sono stati opportunamente scelti, dicono di questo suo carisma straordinario. Basta pensare a certi suoi scritti, a come parlava dei mosaici di San Marco, a come cercava sempre il massimo di serietà nella larghezza della comprensione, la vivezza della misericordia disgiunta dal giudizio. Ha seminato la parola di Dio senza pretesa di successo - ecco il senso del vangelo - dove cadeva, cadeva, il seme, perché troppo forte era la passione verso la libertà dell'altro e

troppo evidente era la potenza creativa della parola che egli seminava, come ci ha ricordato il passaggio di Isaia.

Allora, mentre affidiamo al Signore il nostro carissimo don Bruno, noi ci assumiamo con le nostre forze la responsabilità di continuarne la missione.

La nostra Chiesa, la Chiesa di Venezia, ha bisogno di sacerdoti che sappiano guardare a queste grandi personalità, a questi grandi vecchi che ci hanno preceduto nel cammino, che ancora oggi ci danno idea di una pienezza di sacerdozio che forse ad alcuni sfugge, sfugge forse ai più giovani. Guardiamo, guardiamo a questi nostri santi - non è necessario avere l'aureola! La nostra Chiesa si irrobustisca perché trovi quella pienezza di cammino a cui l'umanità di oggi aspira. Questa Chiesa di Venezia ha in proposito una grandissima responsabilità nell'intensità affettiva che si stabilisce con i nostri cari che ci precedono all'altra riva, deve diventare una sorgente di creatività cristiana, equilibrata, al servizio di tutti i nostri fratelli uomini secondo l'apertura che don Bruno sempre ci ha insegnato. Per questo realmente chiediamo al Signore di saper vivere questo passaggio nell'ottica della fede e con la decisione di un rinnovato slancio e di un impegno più sensibilmente attento alla domanda inquieta ma verace del mondo di oggi.

Amen.

## RICORDO

*Card. Marco Cè*

Nella notte che volgeva dal sabato alla domenica, il Signore Gesù ha chiamato don Bruno Bertoli nella Casa del Padre.

Don Bruno: un prete, dalla vita esemplare, integro e dal temperamento forte, che nel servizio del Vangelo aveva trovato il suo tesoro e la perla preziosa, e per il Vangelo ha speso la vita.

Uomo di cultura, ha dedicato molti anni della sua vita allo studio e all'insegnamento in Seminario e nella scuola statale. Fu prete sempre. Qualunque cosa facesse, studiando, scrivendo, insegnando, non ha mai perso di vista due obiettivi: la centralità della Parola di Dio letta nella Chiesa e l'attenzione alla formazione dei fedeli laici, in particolare, per un certo tempo, dei giovani di cui condivise, non senza sofferenze e incomprensioni, il travaglio d'un'epoca di passaggio, particolarmente nei difficili anni postconciliari.

Per quanto cultore della storia, di quella della Chiesa di Venezia in modo speciale, si confrontò con animo aperto con la modernità.

Incaricato dell'Ufficio per la pastorale diocesana della Cultura, valorizzando una rete di vaste e valide collaborazioni, diede vigore allo Studium Cattolico Veneziano, iniziò e sviluppò la Scuola Biblica che gradualmente si diffuse in tutto il Patriarcato, accompagnò la nascita e la crescita del Centro Pattaro pensando soprattutto alla formazione teologica dei laici e, non meno importante, promosse con tenacia una lettura non solo profana delle opere d'arte, collocandole sempre nel contesto vivo in cui sono nate, che era, per lo più, un contesto di fede.

Non comprenderemmo però Don Bruno se ci limitassimo a leggerlo solo in chiave culturale. Egli fu soprattutto uomo del Vangelo e della Chiesa, in qualunque settore operasse. Basterebbe ricordare la sua predicazione, esemplare per il riferimento rigoroso alla Parola di Dio e per la sapiente contestualizzazione nella vita di ogni giorno e la vasta rete di relazioni con credenti e non credenti. Proprio l'impegno nel mondo della cultura gli consentì di allacciare rapporti sinceri e rispettosi con persone ai margini della vita della Chiesa, onorando il ministero dell'accoglienza e della misericordia.

Per quanto impegnato prevalentemente in altri campi, i giovani rimasero sempre la sua segreta passione. Era commovente vedere questo vecchio prete dedicarsi sistematicamente, fino agli ultimi anni, nella lettura della Parola di Dio con un gruppo di giovani. I giovani, diceva, non si aspettano, si vanno a cercare.

Egli ha amato la Chiesa, in particolare la sua Chiesa di Venezia, onorandola peraltro con il frutto dei suoi studi, promuovendo numerose pubblicazioni.

Riservato e sensibile, era rigoroso con se stesso, ed esigeva rigore anche negli altri, talora non evitando qualche rigidità e durezza.

Ora, purificato dalla sofferenza, riposa nella pace, tanto desiderata, del suo Signore. Ha raggiunto il fratello maggiore don Giuliano e gli altri suoi familiari. Lo consegniamo con sicura speranza alle braccia della infinita misericordia di Dio Padre e preghiamo per lui.

Molti amici, uomini e donne, gli sono stati vicini nella sua malattia, assistendolo con amore: noi ne siamo ammirati e li ringraziamo con immensa riconoscenza.

## CONFRATELLO, MAESTRO, AMICO

mons. Gianni Bernardi

Quando il patriarca Angelo Scola, nel 2002, mi designò suo vicario per la cultura e l'arte, doveti, necessariamente, relazionarmi in modo attento con i direttori degli Uffici diocesani che operavano all'interno di tale ambito, così importante in sé e particolarmente per la città di Venezia. Entrai, così, in contatto diretto con don Bruno Bertoli. Erano, però, gli anni delle faticose e preoccupanti condizioni della sua salute ed egli incominciava a sentire la fatica dei tanti impegni istituzionali (direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della Cultura dalla sua istituzione, per volontà del patriarca, cardinale Marco Cè, nel 1980, presidente dello Studium Cattolico Veneziano e del Centro Pattaro, direttore dell'Archivio Storico del patriarcato) e non solo (studioso di storia della Chiesa, docente della Scuola Biblica diocesana, appassionato accompagnatore nel cammino di fede di tante persone, soprattutto giovani...).

Ma la passione, la "grinta", l'acutezza nel giudizio erano gli stessi di quando l'avevo conosciuto, tanti anni prima, da giovane prete. Credo che ci fosse una stima reciproca, che portò ad una mia variegata collaborazione con lui: variegata perché don Bruno veniva spesso a "stanarmi" dai miei più o meno tranquilli impegni pastorali per farmi fare qualcosa d'altro: seguire, come docente, alcuni gruppi della Scuola biblica, intervenire al convegno di storia della Chiesa di Venezia nel Settecento, spingermi, in modo pressante, a far ricerca e a scrivere...

Si trattava di una collaborazione, segnata dall'amicizia, che dette anche alcuni risultati molto belli: ricordo, in particolare, l'iniziativa "Pregare contemplando i mosaici", fatta in collaborazione con l'Opera Diocesana Esercizi e Ritiri spirituali, di cui ero direttore, che portò moltissime persone a pregare in Basilica di San Marco: don Bruno illustrava, in modo magistrale e spiritualmente alto, la basilica e i suoi mosaici, che diventavano, così, una strada per avvicinare la gente non solo alla bellezza dell'opera artistica, ma, soprattutto, alla bellezza della Parola di Dio e della vita cristiana, resa visibile proprio in quelle testimonianze della fede dei nostri padri.

Nell'anno in cui lavorai con don Bruno come vicario venni a conoscere alcune sue amarezze e preoccupazioni

(non legate alla sua salute), ma feci esperienza anche della sua capacità di guardare con fiducia al futuro, sapendo cogliere con positività i segnali di novità che si rendevano presenti nella nostra diocesi: mi riferisco al suo appoggio convinto offerto al progetto del patriarca Scola di dar vita a quello che sarebbe poi diventato lo Studium Generale Marcianum, del cui consiglio scientifico internazionale don Bruno sarebbe diventato membro autorevole: una realtà di cui don Bruno coglieva l'opportunità e, anzi, la necessità per riportare la dimensione culturale al centro della vita diocesana, in un dialogo fecondo e proficuo con la realtà civile e con le altre istituzioni culturali pubbliche, cittadine e non solo.

Ma in quell'anno la salute di don Bruno preoccupava: si sentiva sempre più stanco e aveva l'impressione di non riuscire più a far bene il suo servizio alla diocesi. Più volte mi chiese di pensare a una sua sostituzione. Purtroppo, fallirono alcune ipotesi e siccome don Bruno continuava a chiedere quella che talvolta chiamava la sua "liberazione", il patriarca e il vicario generale decisero di affidare a me i compiti che erano di don Bruno (era il 3 settembre del 2003). Si trattava di un'emergenza e detti il mio assenso, pur con il disagio di essere insieme controllore (in quanto vicario) e controllato (in quanto direttore di Uffici), ma con la speranza che le cose potessero, successivamente, cambiare.

Devo dar atto a don Bruno che, con grande discrezione e con l'amicizia di sempre, mi restò vicino, accompagnando i miei servizi diocesani con la preghiera, che sapevo esserci ed essere vera, e con l'invito a pazientare e avere forza quando i problemi e le difficoltà si presentavano, talvolta in modo violento.

La sua morte mi colse di sorpresa (perché, nonostante le sue difficoltà, don Bruno continuava a lavorare, era presente alla vita della diocesi e del presbiterio, e non mancava di pubblicare opere molto importanti) e mi addolorò, ma fu, anch'essa, un'occasione attraverso la quale, se così si può dire, egli poté ancora una volta mostrare il suo amore per Venezia e la sua Chiesa, lasciando proprio ad alcune istituzioni culturali, da lui amate, i libri raccolti in tutta la sua vita e i pochi beni di cui era depositario.

## UOMO DEL VANGELO

Maria Leonardi

Quando il patriarca Cè lo nominò direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della Cultura, affidandogli così, con un documento datato 9 giugno 1980, un settore di pastorale nel quale l'impegno della Chiesa di Venezia "non era ancora presente in modo proporzionato al bisogno di evangelizzazione", don Bruno fece sapere, in Curia, che per avviare il nuovo Ufficio gli erano sufficienti un tavolo e una casella per la posta in arrivo; ironizzava, infatti, su coloro che, in qualunque ambito, intendendo dare avvio a un'attività mettono in piedi un ministero faraonico, senza produrre poi, all'atto pratico, alcun risultato significativo.

Ben diversi, come sappiamo, furono lo sviluppo e l'esito del suo impegno. Avviata in sordina, la pastorale rivolta al mondo della cultura ebbe, sotto la sua guida, una straordinaria fioritura; e quando, dopo ventitré anni di attività, don Bruno si dimise per motivi di salute dall'incarico di direttore dell'Ufficio Cultura, poté lasciare alla nostra Chiesa veneziana una ricca eredità di opere realizzate e di piste aperte per il futuro.

Quale fu, possiamo chiederci, il motivo ispiratore, il centro irradiante e unificante di questa sua multiforme attività intelligente e appassionata, capace anche di coinvolgere nell'impegno una vasta rete di collaboratori volontari?

Credo che per cercare una risposta sia utile considerare quale fu la prima iniziativa, il primo passo del suo itinerario. Poco dopo la nomina, nel mese di luglio, don Bruno convocò un gruppo di persone - laici e suore, rappresentanti dell'A.C. e di altre associazioni, ma anche singoli amici - e presentò loro, per sondarne la disponibilità, il progetto di dare inizio in diocesi a una scuola biblica, intesa come libero punto d'incontro per chiunque desiderasse leggere e capire le Scritture in ecclesiale compagnia e con l'aiuto di guide esperte, senza vincoli accademici, senza richiesta di titoli di studio, senza esami e conferimento di diplomi. E a settembre, con un articolo su "Gente Veneta", rese pubblica la proposta di questa nuova iniziativa che, com'è noto, incontrò subito una rispondenza tanto positiva e inaspettata da mettere in crisi la fragile struttura organizzativa (il promotore, infatti, con la consueta modestia, aveva previsto - manzonianamente - venticinque iscrizioni, e ne arrivarono duecentocinquanta).

Rimettere la Bibbia in mano al popolo di Dio, farla diventare familiare ai credenti era per don Bruno la prima condizione per avviare qualsiasi pastorale della cultura. Quale dialogo possiamo impostare con i non credenti - diceva - se noi per primi ignoriamo la parola di Dio? Quale potrà essere il contenuto del nostro annuncio se la Bibbia rimane un libro sigillato?

Del resto, questa attenzione per le sacre Scritture era sempre stata una nota dominante nel suo ministero. La nascita della Scuola biblica diocesana, infatti, se costituì una prima realizzazione della Pastorale diocesana per la Cultura, al tempo stesso può essere considerata un punto di arrivo, la riproposizione, cioè, in ambito pubblico e istituzionale, di una vasta serie di esperienze portate avanti da don Bruno nel nascondimento, con molti gruppi informali che per anni egli guidò nella lettura della Bibbia:

## UN VERO MAESTRO

"Fossero tutti teologi": si intitolava così un editoriale della nostra rivista nel 1989<sup>1</sup>. È un'espressione ottativa che indica bene l'impegno principale che il Centro Pattaro si era proposto e che don Bruno aveva assunto in pieno, dopo aver ricevuto dall'ultima voce di don Germano il compito di far fruttare il talento della biblioteca da lui donata alla Chiesa di Venezia perché diventasse strumento di ricerca, di meditazione, di studio e dialogo teologico per i laici. Un compito che non poteva non suonare arduo alle orecchie di don Bruno, ben consapevole che non correvano tempi favorevoli a un laico che a Venezia volesse studiare teologia: erano difficilmente accessibili sia la biblioteca del Seminario sia le facoltà di teologia (la più vicina a Milano!). D'altra parte, da qualche anno lo spirito del Concilio aveva suscitato un vivo interesse per la Bibbia, documentato dai corsi e convegni organizzati dall'Azione Cattolica e dalla nascita della Scuola Biblica diocesana, accolti con entusiasmo da numerosi fedeli laici. Don Bruno pensava che tutto ciò non bastasse, che per essere adulti nella fede, i laici (anche i preti!) dovessero intraprendere una sorta di "formazione permanente", convinto com'era che "lo studio della teologia non è un lusso"<sup>2</sup>.

lettura scientifica e credente al tempo stesso, lettura condotta - come egli amava dire citando un'espressione agostiniana cara al card. Roncalli - "sulle ginocchia della Chiesa".

Non erano soltanto gruppi di professionisti e intellettuali - antichi fucini - quelli da lui animati; nel tormentato periodo dell'immediato post-concilio, quando a causa di incomprensioni e fraintendimenti non ricopriva incarichi diocesani, egli seguì per anni, affrontando faticose trasferte serali, gruppi biblici nati per sua iniziativa a Mira e a Jesolo, tra persone semplici, desiderose di approfondire la parola di Dio.

Era sua ferma convinzione, infatti, e lo ripeteva spesso, che tutti i fedeli, anche i più semplici, hanno il diritto di essere introdotti alla conoscenza delle sacre Scritture. Questa stessa convinzione lo portava a non tralasciare mai l'omelia nella celebrazione delle Messe feriali, indipendentemente dal numero dei presenti: fossero, giorno dopo giorno, anche soltanto tre o quattro, non mancava mai il suo commento alla Parola, un commento non improvvisato, che nasceva dalla meditazione personale.

Ecco, dunque, qual era il motivo ispiratore di tutta l'azione pastorale di don Bruno: un amore profondo per la parola di Dio, che era diventata fondamento della sua spiritualità e che egli desiderava annunciare ai fratelli; annunciarla gratuitamente, seguendo alla lettera un comando di Gesù ai Dodici, che egli spesso citava e al quale si attenne rigorosamente per tutta la vita: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8).

Ben a ragione il patriarca Cè, nel suo intervento ai funerali, ha definito don Bruno "uomo del vangelo". Parafrasando la risposta di Gesù a Simone (Mc 1,38), anche lui avrebbe potuto dire di sé: "Per questo sono venuto", cioè solo per questo sono diventato prete, per annunciare a tutti il vangelo.

*Marco Da Ponte*

Vero "insegnante" (ma non sarebbe fuori luogo per lui il termine classico di "maestro"), animato da autentica passione per la conoscenza, da grande rigore scientifico e dal desiderio (da educatore nel senso proprio del termine) di alimentare la crescita personale e culturale degli altri, a chi meglio di lui poteva don Germano affidare la sua biblioteca? Eppure i due erano molto diversi, per carattere e anche per personalità culturale. Tuttavia, due cose li accomunavano: la convinzione che i cristiani dovessero presentarsi sulla scena del mondo contemporaneo con un'elevata qualificazione culturale e l'impegno profuso da entrambi per la formazione teologica e spirituale dei giovani, nella scuola e nelle associazioni cattoliche: non a caso, trent'anni prima, era stato don Germano a suggerire al patriarca Roncalli la nomina di don Bruno ad assistente della Fuci, al suo fianco.

Don Bruno divenne subito la persona decisiva per la realizzazione del sogno di don Germano. Provvide innanzitutto a formalizzare giuridicamente la donazione della biblioteca: la cosa, pur con la piena disponibilità degli eredi, gli costò il superamento di difficoltà e lentezze, in



un ambito per lui inusuale e ostico.

Dal sacco delle sue doti egli seppe trarre la determinazione e la pazienza necessarie per dedicarsi alla ricerca delle risorse economiche indispensabili, incontrando personalmente decine di persone, mettendo in campo realismo e "parresia" e raccogliendo una cifra che, pur insufficiente per costituire una fondazione, fu comunque cospicua e rivelò il possesso di capacità "imprenditoriali", forse a lui stesso sconosciute. Il progetto poteva perciò cominciare a vivere e don Bruno guidò il Centro di studi teologici come presidente dalla sua costituzione fino al 2003, spendendosi senza risparmio, al punto che si può tranquillamente affermare che senza don Bruno il Centro non avrebbe mai potuto esistere.

Una discriminante egli pose fin dall'inizio, dettata dalla sua sensibilità ecclesiale e dalla sua saggezza di storico, che ben conosceva le vicende della Chiesa: l'istituto che sarebbe nato avrebbe dovuto essere "incardinato nella Chiesa di Venezia, nella quale e per la quale don Germano spese tutta la sua esistenza" (dalla "Lettera agli Amici di don Germano Pattaro", 15.05.87). Tale "linea" suscitò all'epoca non poche critiche, ma essa aveva lo scopo, come egli stesso ribadì più volte anche in seguito, di dare all'istituto nascituro un'esistenza certa, "istituzionale", per evitare che fosse esposto a eventuali diversità di vedute da parte dei vescovi che si sarebbero succeduti sulla cattedra di Marco. Una prudenza suggerita dalla conoscenza delle vicende di istituti simili sorti in altre città e diocesi. Tale linea fu da lui confermata quando il patriarca Scola diede vita allo Studium Generale Marcianum: come presidente dello Studium Cattolico Veneziano e del Centro Pattaro desiderò che entrambi vi partecipassero, perché riteneva che non si trattasse solo di una preziosa occasione per inserirli in una dinamica culturale più ampia, ma anche di un'opportunità per realizzare più efficacemente la missione di entrambi di alimentare la crescita culturale della Chiesa di Venezia. Come ha ricordato il patriarca Scola nell'omelia alla messa esequiale, don Bruno aveva ben compreso fin dall'inizio il senso e lo scopo del Marcianum e le sue potenziali ricadute benefiche sulla vita

pastorale della diocesi, e per questo ne aveva approvato e incoraggiato la nascita.

In tutta la vita del Centro Pattaro è rimasta l'impronta delle sue doti di studioso e di insegnante.

Valutando con lucidità la situazione della Chiesa di Venezia, aveva ben individuato nella formula "divulgazione teologica seria" la prospettiva per il Centro: divulgazione, perché di questo c'era (e c'è ancora) bisogno, stante la limitata competenza anche di laici assai generosi e impegnati; seria, perché riteneva che il pressapochismo fosse una sciagura, della quale veniva in fin dei conti a fare le spese la capacità dei cristiani di rendere oggi credibili la testimonianza e l'annuncio di fede.

Da tutti, perché in primo luogo da se stesso, esigeva la competenza e la precisione, insegnandoci giorno per giorno che cosa significa lavorare in un centro culturale degno di questo nome. Ciò appariva specialmente nel modo in cui si rivolgeva ai giovani obiettori che svolgevano servizio civile presso il Centro, ai quali insegnava non solo come lavorare in una biblioteca ma anche a prendere gusto per la cultura in generale e per la teologia in particolare e persino a come "pensare con la propria testa" (come ha ricordato un suo ex-allievo in una lettera a "Gente Veneta", 2011, n. 33, p. 22). Era questa, infatti, una delle sue preoccupazioni più pressanti: educare a pensare da sé, anche nella teologia, sempre con la disponibilità a valutare con attenzione e sincerità ogni voce, senza pregiudizi e chiusure aprioristiche, rispettando tutte le posizioni in campo ma anche assumendosi la responsabilità di vagliare criticamente, per saper trovare quanto di "vero" ci può essere in ogni tesi, perfino in quelle più "antipatiche", e mostrando l'umiltà di rivedere le proprie quando infondate o unilaterali.

Così, nel proporre i temi per lo studio dei gruppi e per i cicli di conferenze, spingeva a scegliere questioni di fondo, a volte poco praticate, perché convinto che la formazione teologica dovesse concentrarsi sui grandi temi della fede e della storia; in questo modo ci ha anche insegnato a non lasciarci frastornare dalle mode culturali e a diffidare dalle tesi troppo facilmente condivise.

## IL DOVERE DELLA MEMORIA

*Leopoldo Pietragnoli*

"Hai fatto benissimo. Li ricordo anch'io, quantunque non se ne parli mai. In questo nostro tempo si vive tutti chiusi nel presente, senza passato, senza futuro". Cinque anni fa, nella didascalia introduttiva alla messa in ricordo di mio papà, avevo ricordato quanti - presbiteri e laici - con lui avevano condiviso, lungo quarant'anni, stagioni ed eventi della Chiesa e della Città di Venezia, e ne avevo fatto partecipe don Bruno, che tutti anch'egli conosceva. Una circostanza del tutto familiare e occasionale, ma che don Bruno seppe cogliere, per alzare il pensiero, pur nella brevità della lettera, a una riflessione di carattere generale, quella, appunto, sul vivere «tutti chiusi nel presente», che costituiva una delle sue più grandi preoccupazioni, ma insieme, proprio per contrasto, uno dei più fecondi stimoli al suo operare.

Fu lui stesso, nell'intervista per "Gente Veneta" a conclusione dei ventitré anni di direzione dell'Ufficio del Patriarcato per la Pastorale della Cultura, a ricordare che filo conduttore della sua lunga e varia attività era stata "la memoria". La memoria delle vicende storiche, innanzitutto - che avrebbe portato al monumentale complesso del ciclo decennale di convegni e dei dieci conseguenti volumi degli atti sulla intera storia della Chiesa veneziana, oltre a molte altre opere minori - come faro di luce sulle vicende di oggi e come rilettura del nostro quotidiano nella "*historia salutis*". La memoria che è nelle opere d'arte - a cominciare dagli amati mosaici di San Marco - come annuncio del Vangelo, messaggio di fede nel linguaggio della bellezza, e di qui la riscoperta del patrimonio artistico delle Chiese in funzione catechistica e

liturgica: è di don Bruno, in sintonia con il patriarca Marco Cè, l'intuizione sull'originalità della vocazione missionaria di Venezia verso i turisti, che sarebbe stata sancita da Papa Giovanni Paolo II. La memoria della Parola di Dio, riletta alla luce degli approdi esegetici e insieme ripensata in chiave omiletica, e la memoria della riflessione dei teologi, perché i cristiani siano capaci di nutrirsi di "cibo solido", che ha portato don Bruno al vibrante accorato (e da taluni frainteso, purtroppo) appello «fossero tutti teologi!» e alla quotidiana generosa laboriosità con cui per tanti anni ha condotto il Centro Pattaro, nonché alla cura con cui, fino agli ultimi giorni, ha preparato le dense omelie delle messe domenicali...

Dalla pionieristica tesi di laurea sulle origini del movimento cattolico a Venezia fino alla collaborazione per la stesura delle biografie dei presbiteri morti nel Novecento per il *Liber Vitae* e ai recentissimi testi di ricerca su musiche sacre, cioè lungo oltre mezzo secolo di studi continui e quotidiani, l'esercizio della memoria non ha mai costituito, per don Bruno, motivo di mero impegno culturale o tanto meno di erudizione: anche le ricerche più specialistiche sono state presentate in forma piana per il più largo pubblico. Egli ha praticato il dovere della memoria nella convinzione che essa sia *magistra vitae*, offra spunti di riflessione e di ricerca, perché la conoscenza del passato fornisca strumenti adeguati al discernimento della realtà attuale e, se possibile, alla progettazione del futuro. Non per niente, destinatari principali dell'attività di don Bruno non furono gli specialisti - che pur si nutrono delle sue opere - ma i giovani, gli studenti delle scuole pubbliche, gli universitari della Fuci, i seminaristi (la scarsa cultura che storicamente aveva connotato i presbiteri veneziani costituiva un altro dei pesanti crucci di don Bruno, e insieme uno dei motivi di difficoltà e talora di incomprendimento e di ostilità nella comunità ecclesiale): in

lui, la memoria si faceva educazione e formazione.

Nelle pagine della Bibbia, nei quadri delle chiese, nei documenti d'archivio, nei testi letterari, don Bruno ricercava - e aiutava gli altri a scorgere - le tracce, spesso labili e contraddittorie, del disegno salvifico di Dio nella storia degli uomini, nella storia di ogni uomo: l'esercizio della memoria diventava evangelizzazione. Don Bruno soffriva per la scristianizzazione sempre più veloce, massiccia, pervasiva della nostra società, e ancor più soffriva che molti, nella Chiesa, non ne avvertissero il tragico incombere e avanzare; memore della sua esperienza di docente, ammoniva che nella scuola (anche nella scuola cattolica, sottolineava) il patrimonio culturale italiano ed europeo, che è fondamentalmente cristiano - ed era ovviamente facile la citazione di grandi capolavori della pittura o della letteratura - fosse insegnato trascurandone proprio il basilare carattere cristiano. "Bisogna andare in cerca dei ragazzi e dei giovani, là dove essi sono, e farglielo scoprire, questo patrimonio: non possiamo aspettare che siano loro a venire" ripeteva spesso, e ne dava l'esempio di persona, fino agli ultimi giorni, troppo spesso inascoltato.

Don Bruno amava molto la parabola del seminatore, nella versione secondo Luca, che adoperò, nella ricordata intervista, per l'augurio al suo successore, e che già aveva usato, molti anni prima, quale termine di paragone per il «cammino accidentato» della Chiesa di Venezia nella sua storia. Nell'ora del commiato, ci accompagna la speranza che tutta la sua semente sia caduta sulla terra buona.

<sup>1</sup> B. BERTOLI, *Editoriale*, in "Notiziario del Centro di studi teologici 'Germano Pattaro'", 2 (1989), n. 2, p. 1. Il nome della testata fu poi cambiato in "Appunti di teologia" nel 1998.

<sup>2</sup> IDEM, *Verso la terra dove scorre latte e miele*, in "Notiziario del Centro di studi teologici 'Germano Pattaro'", 1 (1988), n. 3, p. 1.

*La Scuola Biblica invita alle conferenze pubbliche, con cui dà inizio ai lavori del 2° quadrimestre*

Martedì 10 gennaio 2012 - ore 18.00

Tema: "Tradurre per non tradire.

**Traduzioni antiche e testo biblico plurale"**

Relatore: don Patrizio Rota Scalabrini

*Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Milano*

Giovedì 12 gennaio 2012 - ore 18.00

Tema: **Il Vangelo della vita buona. Il contributo della fede per un nuovo umanesimo**

Relatore: fratel Enzo Biemmi, *presidente dell'Equipe europea dei catecheti.*

*Facoltà Teologica del Triveneto*

Venezia, Sala S. Apollonia



## TABULA GRATULATORIA DEL VOLUME DOVE STANNO GLI UOMINI

Come annunciato, pubblichiamo qui la tabula gratulatoria contenente i nomi di quanti hanno aderito alla sottoscrizione per il volume Dove stanno gli uomini. La Tabula è aggiornata al 20 novembre 2011. Pubblicheremo nel prossimo numero eventuali altri nominativi pervenuti dopo tale data.

Gabriella e Totò Russo  
Adele Salzano  
p. Flaviano Giovanni Gusella  
Anna Urbani  
don Alberto Da Ponte  
Piero Spandri  
Andrea Enzo  
p. Ugo Fossa  
Maurizio Reberschak  
Monica e Giuseppe Goisis  
Andrea Pattaro  
Adriana Pattaro  
don Claudio Stercal  
Gabriella Manaresi  
Malvina Bambolo  
Marcello Prosperi  
Franco Franceschetti  
Renzo Pegoraro  
Alessandro Favaretto Rubelli  
Renzo Piccolo  
Furio Bouquet  
Don Luigi Stecca  
Luigi e Bianca Del Torre  
Domenico Simeone  
Simona Branca Savini  
Renata Massaria e Leopoldo Pietragnoli  
Elena Morellato  
Gianfranco Carrettin  
Luciano Luciani  
Anna Civran  
Franco Mandich

Don Mario Sgorlon  
Maria Cristina Bartolomei  
Luigi Frigoli  
Carla Menegazzi  
Silvana Pattaro  
Luciano Gemin  
Mario Cantilena  
Alessandro Fazi  
Floriana Rizzetto  
Mirella Sambo  
Giuseppe Ricaldone  
Giannina Subellati  
Maria Onnis Dore  
Provincia Veneta dei Frati Minori  
Chiara Ghetti  
Magda Panfili  
Hanns Perkhofner  
Lucio Malfi  
Mons. Beniamino Pizziol  
Gianpaolo Salvador  
Maria Laura Picchio Forlati  
Ciro Cafforio  
Maria Antonietta Padoan  
Maria Leonardi  
Venerando Cintolo  
Francesca Cavazzana  
Carla e Bepi Cerni  
Giuliano Zanon  
Daniela Branca  
Paolo Benciolini  
don Luciano Danese

## INCONTRI DI LITURGIA

### *La riforma liturgica del Vaticano II*

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro", l'Ufficio Liturgico diocesano e la Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale "S. Caterina d'Alessandria", in occasione del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, propongono un ciclo di incontri di approfondimento sulla riforma liturgica avviata dal Concilio.

Il tema è tornato recentemente al centro del dibattito, sia per quanto riguarda la possibilità di celebrare la Messa in latino secondo il rito di Pio V sia, in una problematica un po' più elementare, per una polemica ricorrente sull'uso di canti e strumenti musicali durante le celebrazioni.

In realtà, c'è l'impressione che a volte ci si riferisca alla

riforma della liturgia operata dal Concilio senza conoscerne esattamente i termini e si finisca così per attribuirgli colpe che non ha oppure, al contrario, per ritenere legittimate scelte che invece non corrispondono alle decisioni dei Padri conciliari.

La ricorrenza dell'anniversario può essere, perciò, un'occasione per chiarire un po' la questione, tornando alla fonte, cioè alla Costituzione conciliare sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, e cercando di risolvere qualche malinteso.

Sarà possibile così conoscere con maggiore precisione quali sono i principi generali seguiti dai Padri conciliari nell'elaborare la riforma della liturgia nel suo insieme, per coglierne l'ispirazione di fondo. Si tratterà anche di comprendere uno dei punti caratterizzanti della riforma, ossia la rivalutazione della presenza della Parola di Dio

nelle celebrazioni liturgiche, quale sia il suo significato e quali conseguenze essa abbia comportato per la spiritualità dei fedeli. Questi temi saranno sviluppati nei primi due incontri, tenuti da don Gianni Cavagnoli, un liturgista che già altre volte ha collaborato con il Centro negli anni scorsi.

Un altro grande tema è quello della partecipazione dei fedeli all'azione liturgica: anche in questo caso ritornare alla *Sacrosanctum Concilium* è indispensabile per definirne il quadro esatto e valutare così anche le tanto dibattute questioni degli interventi dei fedeli durante le celebrazioni e della lingua usata; ne parlerà mons. Orlando Barbaro nella terza serata.

Gli incontri sono perciò destinati non soltanto ai gruppi liturgici delle nostre comunità, ma a tutti coloro che desiderano una maggiore consapevolezza circa le motivazioni teologiche fondamentali dell'attuale forma delle celebrazioni liturgiche alle quali partecipano.

## CORSO ECUMENICO

### *2012: tempo della fine?*

Viviamo un momento non facile: una crisi economica oggettiva universale e grave, l'esplosione di guerre cruente alle porte del nostro Paese, cui si aggiungono profezie di catastrofi cosmiche, tanto più capaci di terribile fascino quanto più esotiche ed oscure. L'anno 2012 sembra profilarsi con tinte assai fosche. Si sta forse avvicinando la fine del mondo? Di quel mondo che ci era diventato così familiare? Finiremo anche noi con lui?

Questo scenario facilita il riemergere di paure ancestrali e tuttavia ricorrenti se non permanenti: la paura della morte, del nulla; paure collettive e individuali, capaci di avvelenare l'esistenza delle persone e di generare nelle società una sorta di paralisi delle capacità costruttive.

Diverse sono le vie con le quali gli uomini, anche oggi, cercano di placare queste paure o di controbilanciarle con prospettive e profezie rassicuranti. Si può spiegare anche in questo modo il credito perenne ottenuto da annunci e proposte di soluzione escatologiche: una nuova vita, un nuovo mondo, finalmente liberi dall'angoscia per il domani. Ed ecco perciò il rinnovarsi di movimenti, religiosi o meno, che invitano a guardare al futuro senza paura: sono solo un utile "farmaco" o hanno una reale valenza culturale e spirituale? Sono solo delle "cure palliative" per un'umanità alla fine?

E i cristiani, che cosa hanno da dire ai loro fratelli uomini preda di tali angosce? La fede cristiana può salvare gli uomini da tali paure? In che modo? Che senso ha parlare di speranza cristiana? È possibile farlo senza suscitare l'impressione di essere degli ingenui illusi? E questo può

### **Lunedì 5 marzo**

#### ***I principi generali della riforma liturgica del Vaticano II: la costituzione Sacrosanctum Concilium***

Don Gianni Cavagnoli

(Istituto di Liturgia Pastorale - Padova)

### **Lunedì 12 marzo**

#### ***L'efficacia della Parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche***

Don Gianni Cavagnoli

(Istituto di Liturgia Pastorale - Padova)

### **Lunedì 19 marzo**

#### ***La partecipazione dei fedeli all'azione liturgica***

Mons. Orlando Barbaro

(Ufficio per la Liturgia - Patriarcato di Venezia)

Gli incontri si terranno alle ore 18.00 presso il Centro Pattaro.

avere delle conseguenze sulle nostre scelte etiche?

Questi interrogativi saranno sul tappeto del corso ecumenico che, come da tradizione ormai consolidata, viene proposto dal Centro Pattaro, dalle Chiese evangeliche Luterana, Valdese e Metodista, dal SAE e dalla rivista "Esodo" nel prossimo mese di marzo. Questa volta il corso si aprirà non con una relazione ma con la visione di un film, che sarà commentato da don Andrea Bigalli. Il secondo incontro presenterà un panorama delle proposte di "salvezza" che i nuovi movimenti apocalittici stanno diffondendo nella società odierna. L'incontro successivo sarà dedicato alle prospettive antropologiche e teologiche che inquadrano il binomio paura/speranza. Infine, verrà presa in considerazione la dimensione etica adeguata ad una situazione di provvisorietà come quella che sembra dominare la vita di oggi.

### **Giovedì 1 marzo**

#### ***Melancholia di L. von Trier (film)***

presentato da Andrea Bigalli

### **Giovedì 8 marzo**

#### ***L'attesa della fine: movimenti religiosi oggi***

Enzo Pace

### **Giovedì 15 marzo**

#### ***Di fronte al futuro: paura/speranza***

Janique Perrin

### **Giovedì 22 marzo**

#### ***Etica della provvisorietà***

relatore da definire

Gli incontri si terranno alle ore 18.00 presso il Centro Pattaro.



*La Chiesa di Venezia sta vivendo il tempo della trepidazione nell'attesa del nuovo Patriarca.*

*Come contributo di riflessione, per aiutare i nostri lettori a prepararsi a tale evento, offriamo l'articolo scritto da don Germano per "La Voce di San Marco" (5 febbraio 1970, p. 4) in occasione dell'ingresso del patriarca Luciani.*

*Si tratta di una breve antologia ragionata di brani tratti da quella che è una delle fonti patristiche più "classiche" riguardo alla comprensione teologica del ministero del vescovo, Ignazio di Antiochia. Già il fatto di proporre in quegli anni una breve "lezione" di patristica sull'argomento - e' per di più in un settimanale diocesano - rende lo scritto degno di attenzione. La conclusione, poi, illuminante ed esigente pur nella sua semplicità, lancia un messaggio la cui profondità è ancora in grado di scuoterci, con una forte lezione di ecclesialità.*

## LA COMUNITÀ CRISTIANA COSÌ GUARDA AL SUO PASTORE

† Germano Pattaro

Vogliamo suggerire qualche riflessione sulla figura e sulla missione del Vescovo nella Chiesa di Dio, seguendo una delle più venerabili ed antiche tradizioni. Ci riferiamo alla coscienza che dell'episcopato possedeva S. Ignazio, Vescovo di Antiochia. Ignazio ci ha lasciato il suo pensiero in sette lettere scritte attorno all'anno 110, mentre era in viaggio per Roma dove avrebbe subito il martirio. Ciò che egli dice, pur con l'autorità che veniva dalla sua persona e con il credito riconosciuto al suo insegnamento, è certamente un pensiero diffuso e una consapevolezza chiara tra i cristiani a cui Ignazio si rivolge.

Prima di lui, del Vescovo aveva già parlato Clemente Romano, Vescovo della Chiesa di Roma; ma in modo diverso. Mentre Clemente ci presenta il Vescovo nella linea della sua continuità dal Cristo per mezzo degli Apostoli e dei loro successori, Ignazio parla del Vescovo nella sua relazione diretta con il Cristo. Si può dire, in qualche modo, che Clemente segue un pensiero giuridico, per fondare storicamente il Vescovo nella sua Chiesa, mentre Ignazio segue un pensiero teologico, che mette in evidenza il carisma e il dono di Dio che gli è proprio.

### *Ignazio di Antiochia*

Ignazio, infatti, svolge la sua riflessione affermando che, quando si parla della Chiesa, bisogna sempre ricordare che la Chiesa visibile e gerarchica è la espressione e la manifestazione della Chiesa invisibile e spirituale. Per questo egli mette in continuo parallelo, rispetto alla Chiesa invisibile e visibile, Cristo e il Vescovo. Egli, infatti, scrive ai cristiani di Efeso, raccomandando la fedeltà al loro Vescovo, perché è come "colui che riceve dal padre di famiglia il compito di governare la famiglia stessa e perciò egli deve essere accolto come colui che lo manda. È chiaro, pertanto, che noi dobbiamo tenere il Vescovo nella stessa considerazione con cui teniamo il Signore stesso" (*Efesini* VI, 1).

Questa affermazione implica due cose per S. Ignazio: la prima insegna che il "Vescovo" della Chiesa invisibile è Gesù, il Signore; la seconda, in perfetta analogia, il Vescovo della Chiesa visibile è colui che tale è chiamato dal Cristo. Scrivendo ai Romani egli dice, ricordando la sua Chiesa lontana: "Ricordatevi nella vostra preghiera

della Chiesa che è in Siria: essa ha come pastore, al mio posto, Dio. Gesù Cristo solamente eserciterà l'episcopato su di essa e la vostra carità" (*Romani* IX, 1).

Questo pensiero troverà la sua sintesi in una delle più belle descrizioni della Chiesa, che la tradizione ci abbia conservato: "Dove il Vescovo sarà presente, lì ci sia anche il popolo, come, dove sarà Gesù Cristo, lì è la Chiesa cattolica" (*Smirniensi* VIII, 2). Per questa convinzione profonda, egli assicura i cristiani di Filadelfia che essi saranno la sua gioia "soprattutto se sono uniti col Vescovo, con i presbiteri e con i diaconi, eletti secondo la volontà di Cristo, il quale secondo il suo beneplacito, li ha confermati nella fortezza per mezzo del suo Santo Spirito" (*Filadelfi* I, 1).

### *La Chiesa e Cristo*

La continuità della Chiesa con il suo Cristo non è, quindi, virtù di un semplice meccanismo di successione, ma la virtù stessa dello Spirito che mantiene la comunione del Vescovo, dei presbiteri, dei diaconi, del popolo di Dio, con il Cristo stesso. Questa comunione ha al suo centro il Vescovo. Ignazio, scrivendo ai cristiani di Tralle, non ha alcun dubbio in proposito, perché, ricordando il Vescovo Polibio, dirà: "È la vostra Chiesa intera che io contemplo nella sua persona" (*Tralliani* I, 1). Le raccomandazioni allora sono facili: "Non dovete far nulla senza il Vescovo e i presbiteri, ma tutto sia in comunione: ... una sia la preghiera, una l'implorazione, una la mente, una la speranza fondata nella carità e nel gaudio santo. Far questo è fare ciò che ha fatto Gesù, al di sopra del quale non esiste nulla" (*Magnesii* VII). E in un testo di sintesi ampia e completa: "Siate uniti al pensiero e alla volontà di Dio. Gesù Cristo infatti, inseparabile principio della nostra vita, è l'espressione della volontà del Padre, così anche i Vescovi, costituiti nel mondo fino ai suoi confini, sono l'espressione dello Spirito di Gesù Cristo. Per questo motivo voi, dunque, dovete avere con il vostro Vescovo un solo ed unico pensiero: è, del resto, quello che voi fate. Il vostro venerabile presbiterio, degno veramente di Dio, è unito al Vescovo come le corde sono unite alla cetra: perciò la vostra unione e la vostra armoniosa carità sono come un inno cantato a Gesù Cristo" (*Efesini* II, III).

### L'indicibile carità

Naturalmente il discorso si fa grave quando ne tratteggia la figura. Il Vescovo è certamente colui nel quale i cristiani devono leggere e imparare la fisionomia del proprio impegno. Gli Efesini possiedono un Vescovo di una "carità indicibile" e, perciò, egli li scongiura che "lo amino come si ama Gesù Cristo, per essergli simili" (*Efesini* I, 3).

Ignazio indugia lentamente e con precisione sul volto di questi Vescovi al punto che ogni Vescovo troverà nel loro stile il ritmo ideale del ministero episcopale. Così egli loda il Vescovo di Filadelfia: "Io so che questo vostro Vescovo esercita il sacro ministero di reggere la Chiesa

non per volontà propria, né per volontà degli uomini, né per sentimento di vanagloria, ma lo ha ricevuto dalla carità del Padre e del Signore Gesù Cristo. Ho assai ammirato la sua benignità: con il suo silenzio è più efficace di quelli che parlano in modo vano; il suo spirito è come l'eco dei comandamenti di Dio..." (*Filadelfi* I).

Alcuni pensieri, fra i molti: ma significativi. La riflessione fa appello alla fede: per capire e vivere questa realtà della Chiesa non c'è altra direzione di pensieri.

Per il Vescovo: onde sappia da che parte è il servizio; per il popolo di Dio, perché sappia da che parte è la "comunione" ecclesiale.



DALLA BIBLIOTECA

### PROPOSTE DI LETTURA

L. PRETTO - M. STEFANI MANTOVANELLI, *Maria di Nazaret. La Vergine dei Vangeli nella visione di Dante, nella sensibilità dei poeti e nell'intuizione degli artisti*, Casa Editrice Mazziana, Verona 2011, pp. 319, ill.

Sembra che in questo nostro tempo problematico, forse in risposta alla crisi del soggetto, sia sempre più avvertito il bisogno di approfondire la conoscenza delle grandi figure che hanno segnato la storia dell'umanità. Questa ricerca di un racconto unitario che riguardi l'identità di persone e personalità più o meno lontane abbraccia ovviamente anche l'ambito cristiano e non lascia intoccate le figure cardine di quell'esperienza. Vanno intesi in questo modo i tanti film e i tanti libri monografici dedicati a singole figure della Bibbia. Sembra appartenere a questo genere di pubblicazioni il libro *Maria di Nazaret. La Vergine dei Vangeli nella visione di Dante, nella sensibilità dei poeti e nell'intuizione degli artisti* della Casa Editrice Mazziana, organo editoriale della Pia Società ispirata all'impegno educativo e missionario del prete veronese don Nicola Mazza. Ma con una peculiarità. Qui non si parla di identità storica, bensì di identità artistica. A raccogliere la sfida, la raffinata cultura letteraria di don Luigi Pretto e la competenza storico-artistica di Marina Stefani Mantovanelli, già ricercatrice di Storia dell'arte moderna all'Università di Padova e non nuova a esperienze di incrocio fra teologia e arte.

Il volume si articola in quattro sezioni, tutte riccamente illustrate.

Si incomincia con una sorta di introduzione dal titolo *Maria di Nazaret nei Vangeli*, in cui Luigi Pretto propone un'intensa esposizione delle pochissime, essenziali notizie offerte dai Vangeli sulla vicenda terrena di Maria di Nazaret. Veniamo così introdotti allo specifico tema del libro: il paradosso dell'esorbitante espressione artistica su Maria a fronte del silenzio evangelico. L'autore vede in questo una sorta di compimento della profondissima intuizione del *Magnificat*: "D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata".

L'ingresso in questa misteriosa celebrazione di Maria

nell'arte avviene per il lettore attraverso il magistero poetico di Dante Alighieri. La seconda sezione, infatti, fin dal titolo *Maria nella Divina Commedia*, si dichiara come una sorta di trattato in poesia sulla fanciulla di Nazaret, Madre dell'umanità e Sposa del Verbo. Attraverso la selezione di 27 estratti dal poema dantesco, culminanti ovviamente nella straordinaria preghiera di Bernardo a Maria ("Vergine Madre, figlia del tuo figlio"), veniamo condotti da Pretto nelle profondità del mistero di Maria, che si riverbera tanto sull'oscurità dannata dell'Inferno, dove il suo nome non può nemmeno essere pronunciato (ma dove Dante prende coscienza della straordinaria capacità di intercessione della *donna gentil*), quanto sull'umanità purgante, nelle preghiere delle anime, e più spesso nel reiterato pensiero del mistero dell'Incarnazione di Cristo. E per finire approda al Paradiso dove la Vergine, rosa mistica, costituisce la grande immagine conclusiva dell'intera *Commedia*. Il tutto proposto da Luigi Pretto attraverso un lieve contrappunto di riferimenti teologici e di approfondimenti danteschi in perfetto equilibrio tra arte e spiritualità.

Una delicatissima *Annunciazione* di Igor Mitoraj introduce al terzo passo dentro il mistero di Maria nell'arte. Nel territorio travagliato della poesia del Novecento Pretto riesce a rintracciare la Vergine nello sguardo filiale di grandi autori "senza preghiera" come Pasolini o Quasimodo, nella ricerca di Lei come stella polare per il difficile orientamento di una vita o come punto di convergenza nei tanti pellegrinaggi che hanno segnato la diffusa esperienza popolare della sua maternità. Le pagine sofferte della poesia contemporanea mostrano la drammatica esperienza dell'ateo che guarda alla Madonna pieno di nostalgia per una fede che sente inattuabile, e infine servono a Pretto per ritornare sul mistero dell'Incarnazione (nella poesia di Rebora, Peguy, Testori...) e restituire così al lettore il senso ultimo di Maria, che prescindendo da quell'evento resta per i poeti solamente la grande sconosciuta e infinitamente desiderata.

Il libro si chiude con un'estesa sezione iconografica a cura di Marina Stefani Mantovanelli dove è ripresa l'idea della "vita" di Maria nell'arte come espressione e realizzazione del *Magnificat*.

Entro i limiti di un percorso tra arte e teologia - significativa in tal senso la dedica commossa a don Germano Pattaro - la studiosa prende le mosse dalla scoperta che ciò che l'artista si propone non è tanto l'illustrazione di un contenuto teologico quanto l'espressione di una profonda verità che si fa esperienza. C'è l'esperienza che l'artista e/o il committente ha del mistero mariano a monte delle innumerevoli immagini dedicate a Maria e destinate a loro volta a generare nuova esperienza di lei (dove la teologia c'è ma a commentare/orientare). Per indagare questa dimensione dell'arte mariana, Mantovanelli individua nelle *quattro parole* di Maria nei Vangeli (Annunciazione, Visitazione, Ritrovamento di Gesù nel Tempio, Nozze di Cana) altrettante soglie in grado di condurre oltre l'altrimenti scarna cronaca di dettagli biografici, fin dentro il profondo senso spirituale che in essi è racchiuso. Sono queste *parole* che hanno sollecitato la creatività dei pittori e li hanno guidati verso infiniti approfondimenti iconografici. Tra varianti iconografiche, sottolineature di precise scelte compositive e opportune citazioni bibliche, le riflessioni di Mantovanelli su più di quattro secoli di iconografia mariana si dipanano fino all'approdo ultimo nella voce senza più parole della Madre vergine sotto la croce del Figlio. Che cos'è dunque *Maria di Nazaret*? Non solo un libro di storia della cultura né di iconografia. Un libro su Maria che non intende discutere il problema direttamente sul piano teologico, biblico o storico. Piuttosto un libro che mostra Maria attraverso l'arte della parola e dell'immagine, porgendola al modo della meditazione spirituale. Un libro per certi aspetti semplice e diretto, ottima guida all'incontro di Maria nell'espressione dell'uomo, possibile sussidio all'interno della catechesi e dell'evangelizzazione.

Francesco Trentini

#### SEGNALAZIONI

G. VILLATA, *I laici in parrocchia. Linee di tendenza. Una ricerca e alcune riflessioni*, in "il Regno/Attualità", 56 (2011), n. 14, pp. 433-436.

L'articolo presenta in modo ampio la ricerca condotta dal Centro di orientamento pastorale di Roma sul laicato nelle parrocchie italiane su un campione di 516 persone, di cui 389 laici, 89 sacerdoti e diaconi e 38 consacrati. L'attendibilità del campione permette ai risultati della ricerca di fornire un quadro completo di chi siano e che cosa facciano i laici nelle parrocchie italiane. I dati raccolti mettono in luce gli aspetti più significativi: la motivazione all'impegno, le relazioni che si instaurano tra i diversi soggetti e i diversi ruoli all'interno della vita delle

parrocchie, la formazione che i laici ricevono (e quella che dovrebbero ricevere) per affrontare il loro impegno pastorale, i campi in cui si riscontra la loro presenza.

Il quadro che ne esce è solo in parte scontato. È vero che i laici sono ancora per lo più attivi in ruoli "esecutivi" e che stentano a vedere riconosciuta la corresponsabilità nella vita ecclesiale che pure il Concilio ha loro attribuito, tuttavia segnali di un'evoluzione positiva non mancano. Un'altra considerazione che emerge dalla ricerca è che la parrocchia da sola non basta ad assolvere il compito di formare un laicato adeguato alle necessità pastorali odierne; già questo indica che la condizione del laicato è un problema che lascia intendere la necessità di ripensare più ampiamente tutte le dinamiche della pastorale tradizionale.

"Il laicato, dunque, nella Chiesa italiana c'è ed è vitale - chiosa uno dei responsabili della ricerca - [...] Ciò che preoccupa, e non poco, è la situazione di apatia o di mancanza di crescita o di insoddisfazione di chi pur si impegna" (p. 436).

M. MURGIA, *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna*, Einaudi, Torino 2011, pp. 166.

Scritto dalla vincitrice del Premio Campiello 2010, il libro sta riscuotendo un grande successo di vendite e ampi consensi; l'Autrice, diplomata in Scienze religiose, è stata per anni animatrice dell'Azione Cattolica ed è socia onoraria del Coordinamento Teologhe Italiane.

Il tema, per la verità, non è nuovo: l'immagine di donna che la tradizione cristiana ha diffuso nella nostra società. La "teologia femminista" ne discute da almeno tre decenni e molto di quello che è contenuto nel libro è riconducibile alla pubblicitaria del settore. Certamente in tutto questo tempo la questione, pur con importanti passi in senso positivo, presenta ancora una sua indiscutibile gravità.

Il libro affronta le questioni con uno stile graffiante e a volte perfino sarcastico, molto efficace per scuotere lettori e lettrici forse un po' tiepidi; c'è da chiedersi però se tale *vis polemica* possa realmente condurre ad una coscienza più chiara della situazione e perciò preparare il terreno affinché qualcosa possa davvero cambiare nella Chiesa o non finisca invece, paradossalmente, per mantenere la situazione di stallo in un arroccamento rivendicativo delle reciproche posizioni.

È fuori discussione, comunque, l'abilità della scrittrice che usa con molta padronanza i registri stilistici più aggiornati della comunicazione scritta.

Una recensione più ampia e più autorevole della nostra si trova in "il Regno/Attualità", 56 (2011), n. 14, pp. 475-476. Il volume è in possesso della biblioteca del Centro Pattaro.

Chiediamo a qualcuno dei nostri amici di fare un regalo di Natale alla biblioteca del Centro Pattaro. Presso la Libreria Studium è depositato un elenco di libri: chi desidera, potrà acquistarne uno e donarlo alla biblioteca; la libreria ci riserverà il titolo scelto, segnalando il nome del donatore, il quale, se lo desidera, potrà personalizzare il dono apponendo una dedica.

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS CAMPO SAN MAURIZIO SAN MARCO 2760 30124 VENEZIA TELEFONO 041/5238673

Anno XXIV, n. 4 - Ottobre-Dicembre 2011 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 2  
**OMELIA PER IL XXV DELLA MORTE  
DI DON GERMANO PATTARO**  
*Giovanni Trabucco*  
**GERMANO PATTARO:  
A VENTICINQUE ANNI DALLA SUA MORTE**  
*fra Roberto Giraldo ofm*



\_\_\_\_\_ pag. 11  
**TABULA GRATULATORIA DEL VOLUME  
DOVE STANNO GLI UOMINI**  
**INCONTRI DI LITURGIA**  
**CORSO ECUMENICO**



\_\_\_\_\_ pag. 5  
**MESSA ESEQUIALE DI DON BRUNO BERTOLI**  
*Card. Angelo Scola*  
*Card. Marco Cè*  
**CONFRATELLO, MAESTRO, AMICO**  
*Gianni Bernardi*  
**UOMO DEL VANGELO**  
*Maria Leonardi*  
**UN VERO MAESTRO**  
*Marco Da Ponte*  
**IL DOVERE DELLA MEMORIA**  
*Leopoldo Pietragnoli*



\_\_\_\_\_ pag. 13  
**LA COMUNITÀ CRISTIANA  
COSÌ GUARDA AL SUO PASTORE**  
*† Germano Pattaro*



\_\_\_\_\_ pag. 14  
**PROPOSTE DI LETTURA**  
*Francesco Trentini*  
**SEGNALAZIONI**

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - CAB 02070 - c/c n° 36243 - IBAN IT70 N 05188 02070 000000036243  
presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

*Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 30 novembre 2011.*

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS CAMPO SAN MAURIZIO SAN MARCO 2760 30124 VENEZIA TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Paolo Inguanotto, Maria Leonardi,  
Paola Mangini, Antonella Pallini,  
Paolo Emilio Rossi*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
e-mail: [segreteria@cspattaro.191.it](mailto:segreteria@cspattaro.191.it)

Impaginazione & stampa:  
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 52.85.667  
Fax 041 24.47.738  
e-mail: [grafart@libero.it](mailto:grafart@libero.it)